



COMITATO RORAIMA

ONLUS INFORMAZIONI

N. 3 - 2019 (1 marzo 2019)

Cari amici,

in questo numero di “Comitato Roraima ONLUS Informazioni”, i Progetti urgenti richiesti al CO.RO.; una richiesta per la Cooperativa dei raccoglitori di rifiuti di Fratel Francesco D’Aiuto, missionario comboniano a Santa Rita (Paraiba-Brasile); la drammatica situazione dei Popoli Indigeni del Brasile sotto il nuovo Presidente Bolsonaro; gli Indigeni Warao migranti a Roraima; notizie sul Sinodo sull’Amazzonia; le diversità linguistiche degli Yanomami; il protagonismo femminile indigeno nella resistenza a Bolsonaro.

Un forte abbraccio missionario a tutti!

INDICE:

- ***PROGETTI URGENTI RICHIESTI AL CO. RO.***
- ***LETTERA E RICHIESTA DEL MISSIONARIO FRATEL D’AIUTO***
- ***BOLSONARO “DICHIARA GUERRA” AI POPOLI INDIGENI DEL BRASILE***
- ***SARA’ UN GENOCIDIO PER GLI INDIGENI SOTTO BOLSONARO. IL MONDO RESTERA’ A GUARDARE?***
- ***MIGRANTI IN RORAIMA: INDIGENI WARAO SENZA ALLOGGIO***
- ***IL SINODO SULL’ AMAZZONIA TRA IL PAPA E BOLSONARO***
- ***DISCORSO DEL SANTO PADRE AI PARTECIPANTI ALLA IV RIUNIONE DEL FORUM DEI POPOLI INDIGENI***
- ***“VERSO IL SINODO SPECIALE PER L’AMAZZONIA: DIMENSIONE REGIONALE E UNIVERSALE”. COMUNICATO DELLA SEGRETERIA GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI***
- ***IL SINODO PANAMAZZONICO SI TERRÀ DAL 6 AL 27 OTTOBRE***
- ***IPHAN RICONOSCE L’IMPORTANZA DELLA DIVERSITÀ LINGUISTICA DEGLI YANOMAMI***
- ***I LEADER INDIGENI VALUTANO IL PROTAGONISMO FEMMINILE NELLA RESISTENZA CONTRO BOLSONARO***

PROGETTI URGENTI RICHIESTI AL CO. RO.

- 1) Progetto “Allevamento pollame e suini” dei Giovani Indigeni della Comunità Renascer, Regione Surumu, che studiano nel Centro Indigeno di Formazione e Cultura Raposa Serra do Sol, per migliorare l’approvvigionamento alimentare della Comunità, applicando le conoscenze scolastiche acquisite: 6.920,89 € a padre Joseph Mugerwa.
- 2) Progetto “Formazione e sensibilizzazione sui diritti degli Indigeni, educazione e gestione territoriale delle popolazioni indigene della regione Surumu, Terra Indígena Raposa Serra do Sol”: 4.271 € a padre Joseph Mugerwa.
- 3) Progetto Legal, per il Centro di accoglienza per bambini e adolescenti a Santa Rita (Paraiba), in condizioni di vulnerabilità sociale e a rischio, cioè privi di protezione sociale ed economica: 70.000 € l’anno a fratel Francesco D’Aiuto.
- 4) Progetto per il sostegno alla “Cooperativa De Reciclagem De Marcos Moura (COOREMM)”, la Cooperativa dei raccoglitori di rifiuti, in una situazione di miseria estrema: occorrono circa 3000 € al mese
- 5) Progetto “Borse di vita” per permettere a 19 bambini di strada di essere accolti nella Scuola Materna “Creche Rosa Azul” nel Centro Comunitario di Troncosa (Bahia), per nutrirsi e studiare: 9000 € per il mantenimento per 6 mesi di questi bambini, a don Isidoro Parietti.
- 6) Progetto “Avvocato per il Centro Diritti Umani”, per pagare il salario per due anni di un giovane avvocato, cresciuto e formato nel CDHS (Centro di difesa dei Diritti Umani di Sapopemba), per far fronte alla crescente domanda di servizi sociali e giuridici da parte degli esclusi delle favelas più misere di Sao Paolo: 10.000 € all’anno

Per contributi: c/c n° 000040645147 intestato a Comitato Roraima ONLUS presso Unicredit Banca, Agenzia Torino De Gasperi, IBAN : IT / 14 / J / 02008/ 01113 /000040645147 (ai sensi di legge, le offerte fatte alle ONLUS con assegno o bonifico bancario sono deducibili dal reddito complessivo dichiarato fino alla misura del 10%).

Per devolvere il “5 x 1000” al CO. RO.: apporre, nella dichiarazione dei redditi, la propria firma nel settore apposito indicando il codice fiscale del CO. RO.: 97678070018.

LETTERA E RICHIESTA DEL MISSIONARIO FRATEL D’AIUTO

Carissimo Carlo e amici del Co.Ro. pace.

La celebrazione del Natale con i catadores é stato un momento molto forte e bello. Abbiamo drammatizzato il Vangelo della nascita (Lc. 2,1-20) ed é stato molto, molto commovente! É passato un messaggio di denuncia del sistema imperiale di oggi che controlla e uccide (censimento) e, allo stesso tempo un messaggio di speranza in cui sono i piccoli (pastori, catadores) sono i "salvati", coloro che ricevono la Buona Notizia della nascita del Salvatore. Abbiamo aperto affinché i

catadores (che erano piú di 120!) facessero uso della parola per commentare il Vangelo o fare una preghiera. Molti hanno partecipato! Poi c'è stato il sorteggio di alcuni regali gentilmente offerti da alcuni negozi. Infine abbiamo distribuito piú di 130 ceste di alimenti anche queste offerte da tante persone di buona volontà, e la busta con 200 reali a ciascun catadore cooperante. Tutto questo grazie anche a voi che con generosità e fede realizzate molta solidarietà. Grazie di cuore a nome di tutti i catadores della COOREMM (Cooperativa Raccoglitori di rifiuti di Marcos Moura)!

A gennaio abbiamo realizzato l'annuale assemblea dei Comboniani a São Paulo. Poi mi sono preso qualche giorno di vacanza visitando amici a Rio e a Vitória. Il 3 febbraio ho battezzato tre bambine ed un bambino, adesso sono 11 i figliocci che ho a Marcos Moura.

Il Progetto Legal ha ripreso le attività dopo le vacanze estive.

La COOREMM (Cooperativa dei catadores) cammina bene come sempre. Ma l'effetto Bolsonaro si sta facendo sentire; sono i piccoli i primi a risentire dei cambiamenti: aumenti delle imposte, leggi che cambiano e che rendono sempre piú difficile la vita e l'organizzazione dei piú deboli. Ma questo a dire il vero non ci spaventa, siamo in grado di far fronte a questi cambiamenti con la nostra organizzazione, la grinta e la fede che Dio ci dona ogni giorno. Quello che é veramente tragico é la realtà del nostro Municipio. Abbiamo creduto fino a pochi mesi fa che si potesse finalmente firmare una collaborazione che per legge prevede la remunerazione dei catadores da parte del Comune. Purtroppo ci hanno fatto capire che questa collaborazione non avverrà. Abbiamo deciso di ricorrere per vie legali al Ministero Pubblico ma, per quanto é lenta la giustizia, si prevede che dovremo aspettare un bel po' prima che si smuova qualcosa. Insomma, crediamo che con questo sindaco non succederá nulla di quanto previsto. Le elezioni saranno fra due anni...

La COOREMM ogni mese ha un disavanzo di circa 3 mila euro. Quello che chiedevamo al Comune si aggirava intorno ai 6 mila euro mensili (pagando una cifra X per ogni tonnellata di rifiuti): in questo modo avevamo un piccolo avanzo mensile e potevamo creare alcuni fondi necessari alla sopravvivenza della cooperativa. Ho chiesto aiuto a molti amici e gruppi (anche a mia sorella), ma siamo in una situazione abbastanza difficile... Chiediamo anche a voi.... Credo che con 15 mila euro potremo andare avanti per un po'.

Ogni giorno ringraziamo Dio per voi e preghiamo affinché vi mantenga uniti nella fede, nella solidarietà verso gli ultimi, nell'impegno per la costruzione di un mondo piú giusto e fraterno, nella pace e nella gioia dei figli di Dio.

Vi abbraccio con affetto assieme a tutti i catadores della COOREMM.

Fratel Francesco D'Aiuto, Missionario Comboniano a Santa Rita (Paraíba – Brasile)

BOLSONARO “DICHIARA GUERRA” AI POPOLI INDIGENI DEL BRASILE

7 gennaio 2019

Jair Bolsonaro ha inaugurato la sua Presidenza nel peggiore modo possibile per i popoli indigeni del Brasile. La decisione di togliere al FUNAI (il Dipartimento brasiliano agli Affari Indigeni) la responsabilità di demarcare le terre indigene per affidarla al Ministero dell’Agricoltura è praticamente una dichiarazione di guerra ai primi popoli del paese.

Tereza Cristina, il nuovo Ministro, si oppone da tempo ai diritti territoriali indigeni ed è a favore dell’espansione dell’agricoltura all’interno dei loro territori. È un assalto ai diritti, alle vite e ai mezzi di sussistenza dei popoli indigeni del Brasile: se le loro terre non saranno protette, rischiano il genocidio. E intere tribù incontattate potrebbero essere spazzate via.

Questo attacco ai primi popoli del paese è anche un attacco al cuore e all’anima stessa della nazione.

Il furto dei territori indigeni getta infatti le basi per la catastrofe ambientale. I popoli indigeni sono i migliori conservazionisti e custodi del mondo naturale: le prove dimostrano che sanno prendersi cura dei loro ambienti e della fauna meglio di chiunque altro.

Gli indigeni stanno già opponendo resistenza. “Non vogliamo essere spazzati via dalle azioni di questo governo. Le nostre terre giocano un ruolo fondamentale nel preservare la biodiversità” hanno detto gli Aruak, i Baniwa e gli Apurinã. “Siamo persone, esseri umani, il nostro sangue è come il suo Signor Presidente; nasciamo, cresciamo... e poi moriamo nelle nostre terre sacre, come ogni persona sulla Terra. Siamo pronti al dialogo, ma siamo anche pronti a difenderci.”

Sonia Guajajara, leader indigena e candidata alla vice presidenza nelle elezioni 2018, ha dichiarato: “Resisteremo. Se saremo i primi popoli a essere attaccati, saremo anche i primi a reagire.”

“Abbiamo il diritto di esistere. Non ci tireremo indietro. Denunceremo questo governo in tutto il mondo” ha dichiarato l’APIB, Associazione dei Popoli Indigeni del Brasile.

Marcelo Camargo/Agência Brasil

SARA’ UN GENOCIDIO PER GLI INDIGENI SOTTO BOLSONARO.

IL MONDO RESTERA’ A GUARDARE?

14 febbraio 2019

Il Brasile ospita una delle maggiori comunità indigene del pianeta, erede diretta dei popoli che, per primi, si stabilirono nel continente. L’ultimo censimento disponibile, compilato nel 2010, riporta l’esistenza di più di 800mila individui, divisi a loro volta in 305 diverse etnie sparpagliate tra i centri urbani, l’entroterra del Paese e le zone più inaccessibili della Foresta amazzonica. Meno di un milione di indios custodisce oltre 270 idiomi locali precedenti

l'avvento del portoghese; di questi, il 17% comunica esclusivamente con il proprio dialetto tradizionale, mentre la restante parte conosce anche la lingua dei *conquistadores*. Nel tempo sono stati registrati circa 70 casi di tribù isolate che non sono mai entrate in contatto con l'uomo contemporaneo. Queste comunità vivono in una condizione simile a quella degli indigeni incontrati dai *conquistadores* al loro arrivo in America. Qualche reporter o ripresa aerea sono riusciti a regalare preziose testimonianze di uomini seminudi che difendono con archi e frecce le loro capanne di paglia nascoste nella foresta. Ma aldilà del loro fascino, la rarità di questi incontri restituisce anche uno spaccato di quanto poco sia sopravvissuto dall'ecatombe iniziata con l'arrivo dei Portoghesi. Dall'inizio del Cinquecento alla metà del Novecento, gli indigeni sul territorio brasiliano passarono dall'essere tre milioni ad appena 70 mila.

La brutalità dei *conquistadores* prima, e la fredda pianificazione repubblicana poi, furono responsabili della morte di milioni di indigeni, uccisi con il preciso intento dei nuovi arrivati di liberarsi di uno scomodo ostacolo allo sfruttamento delle risorse del “nuovo” continente. I risultati di questa strategia si possono leggere nel “rapporto Figueredo”, un documento commissionato nel 1967 dall'allora ministro dell'Interno brasiliano per documentare le condizioni della popolazione indigena del paese. Il quadro restituito dall'indagine è spaventoso: 7mila pagine riportano, nero su bianco, una realtà storica fatta di massacri, abusi sessuali, avvelenamenti di massa, riduzione in schiavitù e altri crimini commessi nelle tre decadi precedenti non solo dai latifondisti, ma anche dalle stesse autorità del Servizio di Protezione dell'Indigeno (Spi), alle dipendenze del ministero dell'Agricoltura. Il Paese, ai tempi, era governato dalla dittatura militare “dei *gorillas*”, che proibì la circolazione del documento, colpevole di rendere esplicito il legame tra l'operato dello Stato e la quasi estinzione dei nativi brasiliani. Questo in ogni caso non impedì che il suo contenuto arrivasse all'opinione pubblica e provocasse un'ondata di sdegno internazionale, grazie anche a un lungo reportage di Norman Lewis per il *Sunday Times* (uscito nel 1969 con l'emblematico titolo “*Genocide*”) in cui venivano ripercorse e approfondite le scoperte dell'inchiesta governativa. Da allora, le più brutali pratiche nei confronti degli indigeni vennero perseguite, dando inizio a un percorso rivolto alla loro tutela.

Con la fine della dittatura, nel 1988, la difesa degli indigeni venne inserita nella nuova Costituzione e la demarcazione dei loro territori divenne una priorità sancita dalla legge. Nonostante questo, i nativi brasiliani vengono ancora oggi trattati con sufficienza dalle istituzioni e la loro esistenza è minacciata dall'attività dei grandi latifondisti e delle industrie del legname che cercano di appropriarsi dei loro territori, ricorrendo anche a estorsioni e omicidi. Il cosiddetto “uomo del buco” è diventato uno dei simboli di questa realtà: unico

sopravvissuto della sua tribù, sterminata dagli agricoltori nel 1995, l'*indio* vive da allora in solitudine nell'Amazzonia, dove la sua presenza è testimoniata da pochissime immagini e dalle buche che è solito scavare per catturare le sue prede (pratica che distingueva la tribù di cui faceva parte).

Il primo gennaio di quest'anno, in seguito alle elezioni più polarizzate e discusse della storia brasiliana, Jair Bolsonaro è diventato il trentottesimo presidente del Brasile. A prendere le redini del Paese è stata una figura politica notoriamente controversa, che unisce alla retorica autoritaria una visione ultraliberista dell'economia. Secondo molti analisti queste caratteristiche, oltre a rappresentare un rischio per le fasce più deboli della popolazione, possono aggravare in maniera irreversibile la situazione degli indigeni brasiliani e non è esclusa la possibilità che ci si trovi all'alba di un nuovo genocidio nei loro confronti. Il neo-presidente, durante la campagna elettorale, non ha mai nascosto la scarsa considerazione che nutre per le minoranze che vivono nel Paese, lanciandosi spesso in arringhe contro gli omosessuali (a cui ha augurato la morte) i discendenti degli schiavi africani (a suo parere inadatti persino a procreare, offesa che gli è costata una condanna civile). “Dobbiamo costruire un Paese per la maggioranza e le minoranze devono piegarsi alla maggioranza. La legge dev'essere fatta per tutelare la maggioranza, quindi o le minoranze si adeguano o, semplicemente, che spariscano!” ha dichiarato Bolsonaro durante uno dei suoi comizi. Una visione della società che non ha risparmiato nemmeno agli indios offese e derisioni. Accostate le riserve indigene a giardini zoologici, Bolsonaro ha auspicato uno “sfruttamento razionale” delle loro risorse, promettendo restrizioni alla loro tutela e futura assegnazione.

L'ala più conservatrice del parlamento che sostiene il governo Bolsonaro – popolarmente associata al trinomio “Bibbia, bue e pallottola” e composta da evangelici, grandi allevatori e sostenitori della liberalizzazione delle armi da fuoco – ha raggiunto con le scorse elezioni il suo risultato storico. Uscita dalla marginalità che l'ha sempre caratterizzata, si prepara a influenzare pesantemente la politica del nuovo presidente. I primi risultati concreti di questo processo sono emersi già all'alba del suo insediamento. Trascorsi nemmeno due giorni dall'assunzione dell'incarico, Bolsonaro ha assegnato al ministero dell'Agricoltura (accusato in passato di gravi violazioni nei confronti degli indios) il compito di identificare e assegnare i territori delle riserve indigene, mettendo virtualmente la parola fine alla loro tutela. Con lo stesso pacchetto di provvedimenti, Bolsonaro ha reso effettivo il passaggio del maggiore ente statale per la protezione degli indigeni (Funai) dal controllo del ministero della Giustizia a quello “della Donna, della Famiglia e dei Diritti umani”. Il ministero, creato dal nuovo governo, è presieduto da Damares Alvares, avvocatessa e pastore evangelista che, durante una delle sue prime

dichiarazioni come ministra, ha promesso un “cambiamento radicale” nel rapporto con le tribù isolate.

Alvares è una delle fondatrici di Atini, una discussa organizzazione dai dichiarati scopi umanitari che promuove la conversione delle popolazioni indigene al cristianesimo evangelico, accusata in passato di diffamare le tribù e attribuire loro pratiche di infanticidio inesistenti. Recentemente la ministra Alvares è stata accusata di aver rapito una bambina indigena ai tempi in cui lavorava come missionaria nella sua comunità di origine: la ragazza, oggi ventenne, sarebbe stata “presa sotto custodia”, secondo le parole della ministra, ma senza il consenso della famiglia né l’attivazione delle necessarie pratiche legali. Molte ombre avvolgono il passato della nuova figura a capo della massima istituzione per la tutela degli indigeni e minano la credibilità delle intenzioni di Bolsonaro e della sua squadra di governo in merito alla salvaguardia delle popolazioni indigene brasiliane. In un continente che meno di trent’anni fa ha assistito alla sterilizzazione forzata di centinaia di migliaia di donne native per mano del regime peruviano di Alberto Fujimori, si tratta di segnali preoccupanti e da non sottovalutare.

Per fronteggiare l’offensiva di chi vorrebbe “sfruttare razionalmente” i loro territori e limitarne la tutela a livello governativo, gli indios del Brasile non sono rimasti a guardare e hanno dato vita a una lunga serie di mobilitazioni e azioni di resistenza. Il 31 gennaio più di 50 manifestazioni in tutto il Brasile e in diverse città del mondo hanno richiamato l’attenzione sulle violenze contro la popolazione indigena e denunciato apertamente le ultime decisioni di Bolsonaro in materia, ritenute un arretramento rispetto al passato, oltre che incostituzionali. Nelle settimane precedenti, duecento donne appartenenti alle tribù della zona del Baixo Tapajòs, in Amazzonia, si sono riunite per la prima volta in assemblea per costruire una rete di solidarietà, tramandare conoscenze e discutere nuove strategie di resistenza. L’esito dell’incontro sarà la creazione, a marzo, del Dipartimento delle donne all’interno del già esistente Consiglio indigeno della regione, uno spazio in cui poter coordinare l’opposizione femminile all’attività del governo.

Anche le organizzazioni umanitarie internazionali hanno preso posizione in difesa degli indios brasiliani. A fine dicembre 2018 il *Guardian* ha pubblicato un articolo di Fiona Watson, esponente di spicco di Survival International – una Ong di Londra che si occupa della salvaguardia dei popoli indigeni dalla pubblicazione del reportage di Lewis. Watson pone l’accento sul rischio di genocidio a cui le tribù isolate vanno incontro nel Brasile di Bolsonaro e auspica una mobilitazione internazionale per la loro tutela. “[Bolsonaro],” scrive Watson, “ha mostrato apertamente il suo disprezzo per gli indios del Brasile, e non è esagerato sostenere che alcune delle più particolari e variegata tribù del pianeta corrono il rischio di essere sterminate.

Ora più che mai, dobbiamo mettere in campo la nostra forza collettiva per far emergere e porre fine a questi genocidi nascosti”.

Nello scontro che oppone il governo brasiliano alla comunità indigena del Paese si intravedono le caratteristiche di un confronto più ampio, tra due opposte visioni del rapporto tra uomo e ambiente. La prima, rappresentata dagli indios e dai loro discendenti, che vede nella sinergia tra essere umano e natura non solo un valore culturale, ma un vero e proprio elemento di sussistenza e appartenenza. L'altra, legata al capitalismo predatorio e agli strascichi ancora vivissimi del colonialismo incarnati da Bolsonaro, che non si fa scrupoli a mettere al servizio del profitto il destino degli ultimi nativi brasiliani e dell'intera Foresta amazzonica. Alla luce del monito degli scienziati emerso dalla Cop24, tuttavia, si potrebbe dire che è la stessa esistenza della vita sul nostro pianeta a essere sacrificata sull'altare della speculazione spregiudicata. Diventa dunque necessario sottolineare la portata globale di questo fenomeno, e ribadire come la lotta all'ondata neoliberista e autoritaria e ai suoi esiti potenzialmente catastrofici passi anche attraverso la difesa delle tribù indigene del Brasile e dell'immenso patrimonio storico e naturale a cui sono legate la loro e, non meno, la nostra sopravvivenza.

Gabriel de Paris

<https://thevision.com/attualita/genocidio-indigeni-bolsonaro/>

MIGRANTI IN RORAIMA: INDIGENI WARAO SENZA ALLOGGIO

Boa Vista (Roraima), 18 febbraio 2019

“Non c'era posto per loro nell'albergo” (Lc 2,7). Gli abitanti di Betlemme si rifiutarono di ricevere Maria e Giuseppe. Maria stava per dare alla luce il Bambino Gesù e con Giuseppe ha dovuto alloggiarsi in una stalla fuori dalla città.

La situazione vissuta dalla Famiglia di Nazaret è già stata molte volte associata ai migranti e rifugiati, e oggi è realtà concreta nella vita di Chila Gómez, una mamma indigena Warao venezuelana, incinta di nove mesi, che é arrivata a Boa Vista, capitale dello Stato di Roraima in Brasile, con suo marito Elvis Antonio e tre figli piccoli. Come tanti migranti venezuelani, anche loro non sono stati ricevuti nell' *abrigo* (rifugio) destinato specialmente agli indigeni, nel quartiere Pintolândia.

Un terreno incolto è stato il destino di questa famiglia, che ha impiegato sei giorni per percorrere a piedi, 215 km, tra Pacaraima e Boa Vista. “Vivo su una strada che non so come si chiama. Sono incinta e sto soffrendo con i miei figli sotto il sole e al freddo. Io voglio un aiuto per la mia famiglia”, chiede Chila.

All'ombra di alcune piante di "cajú", sullo stesso terreno ci sono altre sei famiglie. Sono, in totale, 15 bambini al di sotto degli otto anni, due adolescenti e 13 adulti. Il numero di immigrati senzatetto cambia molto rapidamente ogni settimana. Un telone e alcuni stracci legati agli alberi servono di protezione. Di notte dormono male per paura di essere mandati via dal padrone del terreno (una immobiliare) e dalla polizia.

Jonny Martines Rodriguez e sua moglie Edelmira del Carmen sono venuti da Tucupita. "Abbiamo tre figli e non vogliono accoglierci nell'alloggio degli indigeni Warao. Qui non facciamo il bagno, passiamo fame, non abbiamo dove prendere acqua. Sono spaventato, è pericoloso stare qui, e di notte è più pericoloso ancora perché possono venire e uccidere i miei figli, mia moglie, o io posso uccidere loro...", lamenta Jonny.

Gli indigeni Warao che sono in Roraima, dicono che il principale motivo per cui hanno abbandonato Venezuela è la fame. In questo gruppo le donne sono le principali responsabili per il reddito nella famiglia e, quindi, arrivano in gran numero, portando con loro tanti bambini. Erick Gonzalez con sua figlia di un'anno in braccio, racconta ciò che sta vivendo: "Sono nella Piazza da un mese. Abbiamo sofferto umiliazioni. Ci hanno maltrattati soltanto perché siamo indigeni. Dalla Piazza ci mandano via, arriviamo all'alba senza dormire (...). Noi meritiamo rispetto. Non è perché siamo migranti che ci possono umiliare. Siamo qui con bambini malati con raffreddore, con febbre per motivo del clima. Non abbiamo dove poter fare un doccia. Vogliamo soltanto entrare nel rifugio".

Ermínia Ratti, la mamma di Jean Luiz Jimenez, ragazzo che è rimasto ricoverato per 40 giorni nell'ospedale – "Hospital Geral" – di Roraima, ringrazia il sostegno dei brasiliani, ma si sfoga così: "Mio figlio (Jean Luiz) era malato qui in Piazza. Ma Dio mai ci abbandona. Ci ha inviato i Padri Luiz e Jaime, missionari della Consolata che l'hanno portato in ospedale" (...). "Vogliamo che ci aiutino, vogliamo entrare nel rifugio come gli altri. Trascorriamo tutta la giornata qui, dormendo nella strada..., non è facile! Tanto più con un figlio malato... sono una madre di sacrificio. Chiediamo che abbiano considerazione con noi".

Wilson Vlademir Cortez è arrivato da tre mesi per cure mediche. È venuto con cinque figli e altri familiari. Anche loro sono sotto la pianta di "cajú", fuori dal rifugio. "Io sto migliorando e qui stiamo aspettando che un giorno ci diano l'opportunità di entrare nel rifugio".

Secondo i responsabili del rifugio destinato agli indigeni Warao e E'ñepá a Boa Vista, il locale è pieno. Gli indigeni contestano dicendo che tanti sono usciti lasciando posti liberi.

Le informazioni sul numero esatto di rifugiati nel quartiere Pintolândia non sono sicure. Un'equipe dell'Alto Comissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR), il 01 febbraio, ha fatto un ricatastramento e ha sentito anche più di 60 Warao che sono fuori del rifugio, ma fino alla chiusura di

questo articolo non ci avevano dato nessuna risposta. Le mamme e i bambini che dovevano avere la priorità nell'accoglienza, continuano sulla strada.

Con l'inizio dell'anno scolastico, questi bambini rimarranno senza scuola. Loro non possono entrare nel rifugio neanche per studiare. La situazione di vulnerabilità aumenta i rischi di sfruttamento, uso di droghe, fame, malattie in una popolazione già minacciata per il fatto di essere indigena e migrante.

Il governo brasiliano concede rifugio ai venezuelani, ma arrivati nel territorio nazionale, un buon numero di loro non trovano un'accoglienza degna. Soltanto 6 mila sono contemplati per gli alloggi. Quelli che rimangono fuori si trovano in balia di tanti disagi. Non possono dormire nelle piazze, nei parchi, nei terreni vuoti o in qualche strada. C'è sempre qualcuno che li scaccia via.

Il bimbo di Chila deve nascere in questi giorni. La famiglia, come abbiamo scritto all'inizio, continua sotto l'albero perché *“non c'è posto per loro nell'albergo”*.

Equipe Missionaria Itinerante

L'Equipe Missionaria Itinerante dei Missionari della Consolata, sta dando priorità agli indigeni Warao che sono fuori dal rifugio. L'Equipe è una iniziativa continentale dei Missionari, per rispondere alle emergenze umanitarie riferenti ai migranti e rifugiati. Padre Luiz Carlos Emer, IMC, sottolinea l'attenzione e la cura per il popolo Warao. *“Per la sua storia di discriminazione, il Warao preferisce vivere con il suo gruppo e si adatta meglio all'ambiente fuori della città, sotto un albero, in un parco dove si sente in casa. La città è un ambiente ostile per i Warao, perché perdono molto della loro identità, però, in questa situazione, cercano di sopravvivere. L'interrogativo è come meglio aiutare gli indigeni. Una soluzione sarebbe trovare un terreno con più spazio.*

La Storia

Le difficoltà affrontate dal popolo Warao, la seconda etnia indigena più grande in Venezuela, sono antiche. Fin dal 1920, sia lo Stato come le imprese stanno condizionando il loro modo tradizionale di vivere. Il processo di salinizzazione del fiume Orinoco, li ha tolti dalle loro terre. Vivendo vicini a villaggi e città, diventarono mano d'opera a basso prezzo per l'industria del legno. Con l'ascensione al potere del *chavismo* cominciarono a ricevere aiuti dal governo. Quando l'economia della Venezuela è entrata in collasso, l'aiuto è finito e i Warao passarono a dipendere dalle *“cestas básicas”* (kit di alimenti). Per un popolo che era abituato a migrare, la situazione di precarietà intensificò il movimento da una città all'altra, incluso verso il Brasile. Con la povertà, giunse la fame. Oggi i Warao e anche quelli dell'etnia E'ñepá arrivano a Roraima in cerca di cibo e di cure mediche. Essi hanno il diritto di essere trattati in quanto migranti, ma soprattutto in quanto indigeni.

Padre Jaime C. Patias, IMC, Consigliere Generale per l'America

IL SINODO SULL' AMAZZONIA TRA IL PAPA E BOLSONARO

Città del Vaticano, 2019

È praticamente iniziata una guerra tattica a distanza tra Bolsonaro e Papa Francesco. Il presidente brasiliano è palesemente preoccupato per l' offensiva che il pontefice sta per lanciare a difesa dei popoli indios dell' Amazzonia e che culminerà con il Sinodo della Chiesa convocato per il prossimo autunno. Stamattina nella sede della Fao, per la cerimonia di apertura della 42esima sessione, il Papa dovrebbe pronunciare un discorso nel quale affronterà nuovamente il dramma della persecuzione dei popoli indios. Ieri monsignor Fernando Chica Arellano, Osservatore Permanente anticipava: «Bisogna proteggere la vita delle popolazioni indigene perché significa salvaguardare una risorsa di inestimabile valore per l' umanità». Le tensioni in Brasile esistenti tra il governo e la Chiesa si stanno spostando a Roma. Nei giorni scorsi il governo ha dovuto negare di condurre attività di spionaggio nei confronti di membri della conferenza episcopale incaricati di organizzare il Sinodo. Bolsonaro ha anche riconosciuto di essere preoccupato per l' iniziativa sinodale convocata da Papa Francesco. «La Chiesa non è soggetta ad alcun tipo di azione da parte dell' Agenzia di intelligence », ha riferito una nota ufficiale del ministro Augusto Heleno. Con questa dichiarazione, il governo ha voluto smentire le informazioni pubblicate dai media sulla presunta attività di spionaggio su coloro che stanno coordinando i dibattiti sinodali.

I 305 popoli indigeni brasiliani sono in allarme per il programma di governo di Bolsonaro che a Capodanno, come primo atto, ha trasferito la competenza sul processo di restituzione delle terre ai nativi dalla Fondazione nazionale dell' indio (Funai) al ministero dell' Agricoltura. Un passaggio auspicato dalla potente lobby dei proprietari terrieri, a cui fanno riferimento circa un terzo dei parlamentari nazionali, riuniti nella cosiddetta «Bancada ruralista» che ha tra i principali obiettivi l' espansione della frontiera agricola a spese della foresta e dei suoi abitanti. Ora il governo Bolsonaro dovrà decidere quali territori saranno assegnati agli indios in usufrutto permanente. 31 anni fa, al termine della dittatura militare, era stato individuato un meccanismo che prevedeva la restituzione progressiva delle terre ai nativi, come risarcimento per gli abusi subiti. Ora il meccanismo di restituzione è destinato ad essere ridimensionato se non addirittura bloccato. «Signor presidente, le nostre terre non sono zoo, come lei ha detto, sono la nostra casa. Occupano il 14 % del Brasile e a lei sembra tanto. Come giudica il fatto che i latifondisti possiedano oltre il 60 % del territorio?» avevano fatto sapere le comunità amazzoniche.

Franca Giansoldati, Il Messaggero

DISCORSO DEL SANTO PADRE

AI PARTECIPANTI ALLA IV RIUNIONE DEL FORUM DEI POPOLI INDIGENI

14 febbraio 2019

Stimate amiche e amici,

ringrazio la signora Myrna Cunningham per le sue gentili parole e sono lieto di salutare quanti, in coincidenza con le sessioni del Consiglio dei Governatori, hanno celebrato la *quarta riunione mondiale del Forum dei Popoli Indigeni*, convocata dal Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (Ifad). Il tema dei vostri lavori è stato: «promuovere le conoscenze e le innovazioni dei popoli originari per creare resilienza al cambiamento climatico e sviluppo sostenibile».

La presenza di tutti voi qui dimostra che le questioni ambientali sono di estrema importanza e ci invita a volgere nuovamente lo sguardo al nostro pianeta, ferito in molte regioni dall'avidità umana, da conflitti bellici che generano una marea di mali e di disgrazie, come pure dalle catastrofi naturali che lasciano al loro passaggio penuria e devastazione. Non possiamo continuare a ignorare questi flagelli, rispondendo ad essi con indifferenza e mancanza di solidarietà, o posponendo le misure che li devono affrontare in modo efficace. Al contrario, solo un vigoroso senso di fraternità rafforzerà le nostre mani per soccorrere oggi quanti ne hanno bisogno e aprire la porta del domani alle generazioni che vengono dietro di noi.

Dio ha creato la terra a beneficio di tutti, affinché fosse uno spazio accogliente in cui nessuno si sentisse escluso e tutti noi potessimo trovare una casa. Il nostro pianeta è ricco di risorse naturali. E i popoli originari, con la loro copiosa varietà di lingue, culture, tradizioni, conoscenze e metodi ancestrali, diventano per tutti un campanello d'allarme, che mette in evidenza il fatto che l'uomo non è il proprietario della natura, ma solo colui che la gestisce, colui che ha come vocazione vegliare su di essa con cura, affinché non si perda la sua biodiversità e l'acqua possa continuare a essere sana e cristallina, l'aria pura, i boschi frondosi e il suolo fertile.

I popoli indigeni sono un grido vivente a favore della speranza. Ci ricordano che noi esseri umani abbiamo una responsabilità condivisa nella cura della "casa comune". E se determinate decisioni prese finora l'hanno rovinata, non è mai troppo tardi per imparare la lezione e acquisire un nuovo stile di vita. Si tratta di adottare un modo di procedere che, abbandonando approcci superficiali e abitudini nocive o di sfruttamento, superi l'individualismo atroce, il consumismo convulsivo e il freddo egoismo. La terra soffre e i popoli originari sanno del dialogo con la terra, sanno che cos'è ascoltare la terra, vedere la terra, toccare la terra. Conoscono l'arte del vivere bene in armonia con la terra. E questo dobbiamo impararlo noi che forse siamo tentati in una sorta di illusione progressista a spese della terra. Non dimentichiamo mai il detto dei nostri nonni: "Dio perdona sempre, noi uomini perdoniamo a volte, la natura non perdona mai". E lo stiamo vedendo, con il maltrattamento e lo sfruttamento. A voi, che sapete dialogare con la terra, è affidato il compito di trasmetterci questa saggezza ancestrale.

Se uniremo le forze e, con spirito costruttivo, intavoleremo un dialogo paziente e generoso, finiremo col prendere maggiore coscienza del fatto che abbiamo bisogno gli uni degli altri; che un comportamento dannoso per l'ambiente che ci circonda si ripercuote negativamente anche sulla serenità e sulla fluidità della convivenza, che a volte non è stata convivenza bensì distruzione; che gli indigeni non possono continuare a subire ingiustizie e i giovani hanno diritto a un mondo migliore del nostro e si aspettano da noi risposte convincenti.

Grazie a tutti voi per la tenacia con cui affermate che la terra non esiste solo per essere sfruttata senza alcun riguardo, anche per cantarla, custodirla, accarezzarla. Grazie perché alzate la vostra voce per asserire che il rispetto dovuto all'ambiente deve essere sempre salvaguardato al di sopra degli interessi esclusivamente economici e finanziari.

L'esperienza dell'Ifad, la sua competenza tecnica, come pure i mezzi di cui dispone, prestano un prezioso servizio per spianare cammini che riconoscano che “uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, non può considerarsi progresso” (Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 194).

E, nel nostro immaginario collettivo, c'è anche un pericolo: noi popoli cosiddetti civilizzati “siamo di prima classe” e i popoli cosiddetti originari o indigeni “sono di seconda classe”. No. È il grande errore di un progresso sradicato, svincolato dalla terra. È necessario che i due popoli dialoghino. Oggi urge un “meticcio culturale” dove la saggezza dei popoli originari possa dialogare sullo stesso livello con la saggezza dei popoli più sviluppati, senza annullarsi. Il “meticcio culturale” sarebbe la meta verso la quale dovremmo tendere con la stessa dignità.

Mentre vi incoraggio ad andare avanti, supplico Dio di non smettere di accompagnare con le sue benedizioni le vostre comunità e quelli che nell'Ifad lavorano per tutelare quanti vivono nelle zone rurali e più povere del pianeta, ma più ricche nella saggezza di convivere con la natura.

Grazie.

Papa Francesco

**“VERSO IL SINODO SPECIALE PER L'AMAZZONIA: DIMENSIONE REGIONALE E
UNIVERSALE”**

COMUNICATO DELLA SEGRETERIA GENERALE DEL SINODO DEI VESCOVI

21 febbraio 2019

In vista dell'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi sul tema: “Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale”, in programma nel prossimo mese di ottobre, la Segreteria Generale del Sinodo organizza un Seminario di Studi. Il tema dell'Incontro, che si svolgerà dal 25

al 27 febbraio 2019 presso l'Istituto M.S. Bambina, è: “Verso il Sinodo Speciale per l'Amazzonia: dimensione regionale e universale”.

Nella prima giornata si prenderanno in esame alcuni aspetti ecclesiali e pastorali alla luce dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*; nella seconda giornata si affronteranno questioni connesse alla promozione dell'ecologia integrale nell'orizzonte dell'Enciclica *Laudato si'*; nell'ultima giornata avranno luogo una sintesi delle prospettive emerse e una comunicazione sul cammino di preparazione al Sinodo.

Al Seminario parteciperanno i Presidenti delle Conferenze Episcopali dell'area Amazzonica, alcuni altri presuli ed esperti provenienti dall'Amazzonia e da altre zone geografiche. In tal modo sarà possibile, tra l'altro, mettere in luce la relazione tra la particolare situazione ecclesiale e ambientale amazzonica e altri simili contesti territoriali. Informiamo inoltre che è 'online' il sito web www.sinodoamazonico.va, dedicato all'Assemblea Speciale per la Regione Panamazzonica.

IL SINODO PANAMAZZONICO SI TERRÀ DAL 6 AL 27 OTTOBRE

Rese note oggi le date della prossima Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per la Regione Panamazzonica. Un appuntamento annunciato dal Papa nell'ottobre del 2017

Città del Vaticano, 25 febbraio 2019

La Segreteria Generale del Sinodo dei vescovi ha comunicato che Papa Francesco ha convocato l'Assemblea Speciale del Sinodo dei vescovi per la Regione Panamazzonica, da domenica 6 a domenica 27 ottobre 2019 in Vaticano per riflettere sul tema “Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale”

Papa Francesco aveva annunciato la convocazione di un'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per la regione Panamazzonica, all'Angelus di domenica 15 ottobre del 2017 sul sagrato di Piazza San Pietro, al termine della cerimonia per le canonizzazioni di alcuni beati. Accogliendo il “desiderio” di alcune Conferenze episcopali dell'America Latina, nonché la “voce” di pastori e fedeli di tutto il mondo, il Pontefice ha spiegato così la sua decisione: “Scopo principale di questa convocazione è individuare nuove strade per l'evangelizzazione di quella porzione del Popolo di Dio, specialmente degli indigeni, spesso dimenticati e senza la prospettiva di un avvenire sereno, anche a causa della crisi della foresta Amazzonica, polmone di capitale importanza per il nostro pianeta.

I nuovi Santi intercedano per questo evento ecclesiale, affinché, nel rispetto della bellezza del creato, tutti i popoli della terra lodino Dio, Signore dell'universo, e da Lui illuminati percorrano cammini di giustizia e di pace”.

L'annuncio del Papa era giunto dopo la costituzione della Repam, la Rete ecclesiale panamazzoneica che coinvolge le Chiese di nove Paesi latinoamericani, a seguito dell'enciclica "Laudato si'" dedicata alla cura del Creato e a tre mesi dal suo viaggio in Cile e Perù, compiuto nel gennaio del 2018.

Roberto Piermarini

IPHAN RICONOSCE L'IMPORTANZA DELLA DIVERSITÀ LINGUISTICA DEGLI YANOMAMI

Il Progetto finanziato da Iphan ed eseguito da ISA identifica il nuovo linguaggio Yanomami e diagnostica minacce alle sei lingue di questo popolo

<https://jornalggn.com.br/questao-indigena/iphan-reconhece-importancia-da-diversidade-linguistica-yanomami/>

Nostra traduzione dal portoghese:

8 febbraio

Yanomami, sanöma, ninam, yanomam, ÿaroamë, yanoma. Queste sono le sei lingue parlate terreno in gran parte indigeni in Brasile, uno dei gruppi più importanti per etno nazionale - patrimonio linguistico: il Yanomami. Nel 2019 l' Anno internazionale delle lingue indigene per l'UNESCO , il progetto "La diversità linguistica in Yanomami indiano Terra" svela i risultati di una ricerca condotta dall'Istituto Socio-Ambientale (ISA), in collaborazione con altre associazioni e Hutukara Yanomami, che ha individuato un nuova lingua parlata da questa gente nel paese: lo yomnoma.

Finanziato dal Storico Nazionale e Patrimonio Artistico Institute (IPHAN), il progetto è un profilo di ogni lingua della famiglia Yanomami, e presenta una panoramica storica e i gruppi sociolinguistica che le parlano, sottolineando le somiglianze e le differenze grammaticali che li caratterizzano. Il progetto ancora valuta come è la salute delle lingue di questa famiglia linguistica, individuando le principali minacce che devono affrontare, principalmente a causa della intensificazione dei contatti con la società non indigena.

Secondo l'antropologa ISA Ana Maria Machado, "le lingue più a contatto con i bianchi, sia perché si trovano nelle regioni di confine della terra indigena o perché hanno un flusso molto ampio di relazioni con i non-indiani, sono le più minacciate". Gli Yanomami pronunciati sull'Alto Rio Negro, ma principalmente le tre lingue del confine orientale della terra indigena degli Yanomami - ninam, ÿaroamë e yomnoma - sono quelli che si occupano più intensamente di questa minaccia: villaggi, progetti di insediamento dell'INCRA e campi di garimpeiro sono stabiliti a pochi chilometri dalle comunità. Il BR-210 (North Perimeter), che ha progredito disastrosamente sul TIY (Terra Indigena Yanomami) orientale negli anni '70, uccidendo centinaia di persone che parlavano ÿaroamë, è

ancora una fonte costante di problemi per i villaggi, e la strada di accesso facilita l'ingresso di intrusi.

La diagnosi linguistica fatta da un team multidisciplinare e multi-etnico, con la collaborazione di undici ricercatori Yanomami, ha esaminato gli aspetti fondamentali per la vitalità di una lingua, come ad esempio la trasmissione intergenerazionale, il numero di persone che la parlano, l'uso del linguaggio nelle diverse aree sociali (spazi, scuole e posto di salute, ad esempio) e la disponibilità di materiale di lettura e di apprendimento. L'indagine ha rivelato alcuni dati positivi, come ad esempio il fatto che quasi tutti i bambini Yanomami (99%) stanno imparando le loro lingue indigene prima che il portoghese, e che gli insegnanti di lingua solo Yanomami lavorano attualmente nelle scuole TIY.

"L'alto tasso di trasmissione intergenerazionale osservato in tutte le lingue della famiglia è indubbiamente un indicatore incoraggiante e molto favorevole per l'immediato futuro delle lingue yanomami. Ma ciò non garantisce nulla a lungo termine. La vitalità di una lingua è un sistema caotico in cui entrano in gioco molteplici fattori per determinare il risultato. Come la climatologia: puoi prevedere cosa accadrà in un giorno o due. Dopodiché, è sempre più difficile fare previsioni accurate perché ci sono molti fattori in gioco che possono cambiare il risultato", spiega la linguista dell'ISA Helder Perri.

La diagnosi ha anche evidenziato alcuni dati negativi sulla situazione sociolinguistica delle lingue yanomami e che possono influenzare il loro futuro. Il numero basso assoluto di persone che le parlano è un problema in tutte le lingue, ad esempio. Nessuna famiglia linguistica ha abbastanza popolazione per far fronte con tranquillità a eventi di grande impatto sociale e demografico, come conflitti armati, epidemie o massicce invasioni dei cercatori d'oro. La lingua più parlata Yanomami in Brasile è Yanomam e conta circa 11.700 parlanti, elevato numero per il modello delle lingue indigene parlate oggi nel paese - solo altre dieci lingue hanno un maggior numero di parlanti in Brasile - ma non abbastanza per garantire la loro piena vitalità per decenni. Lo *ɣaroamë* ha solo 371 parlanti e lo *yanoma* solo 178.

Ci vorrebbero politiche che possano essere implementate e mantenere forti le lingue degli Yanomami. Queste azioni includono la produzione di materiale didattico in queste lingue, il loro insegnamento nelle scuole e la loro maggiore integrazione da parte dei servizi forniti dallo Stato, come la salute e l'istruzione. Per garantire la vitalità di queste lingue, è importante che lo Stato cerchi di riconoscere il multilinguismo degli Yanomami, preparando i suoi professionisti e producendo materiali nelle lingue indigene per servirli nel modo migliore.

La ricerca ha anche evidenziato una grande varietà di dialetti all'interno delle sei lingue identificate, con almeno sedici variazioni dialettali in totale. Ma questa diversità linguistica non è debole: nelle

mappe e nelle pubblicazioni previste come il prodotto di questa diagnosi, sono state individuate nove zone di bilinguismo nel territorio. "Queste aree sono illustrazioni eloquenti degli intensi contatti che gli Yanomami hanno tra di loro e la differenza linguistica è solo un elemento che dà il colore a questa rete di relazioni di scambio, di matrimoni, di alleanze, che potrebbero essere stati fatti in una sola lingua, ma con diverse sfumature ", spiega Perri.

Per Shaman Davi Kopenawa, questa diversità deve essere curata. Le lingue yanomami, disse, sono a rischio da molto tempo, dall'arrivo degli antenati dei napëpë, i bianchi. "Hanno insegnato ai giovani indios quello si insegna ai bianchi: hanno insegnato la loro propria lingua e hanno proibito quelle indigene, così hanno detto a questi bambini e giovani: «Impara la mia lingua, prendila per davvero, perché tu parli!». Tiriamo fuori la nostra lingua!", dice Kopenawa.

Con la costante appropriazione di mezzi e spazio di comunicazione post-contatto da parte degli Yanomami, scuola, telefoni cellulari, musica e radio sono spesso porte di accesso alla lingua portoghese nei villaggi. Invece di essere visti solo come una minaccia per queste lingue, possono essere pensati come alleati. Vale a dire: le lingue yanomami devono occupare anche questi nuovi media, in modo che mantengano la loro vitalità.

Ana Gabriela Sales dell'Istituto socio-ambientale, ISA

I LEADER INDIGENI VALUTANO IL PROTAGONISMO FEMMINILE NELLA RESISTENZA CONTRO BOLSONARO

Rappresentando tre diversi popoli, Kerexu Yxapyry, Cristiane Julião e Cacique Irê analizzano la congiuntura e protestano contro l'oppressione; riferiscono attacchi ai villaggi e descrivono la mobilitazione femminile per la lotta di ciascun gruppo etnico

Nostra traduzione dal portoghese:

8 febbraio 2019

Sette febbraio è stato stabilito come una giornata nazionale di lotta dei popoli indigeni, dal nome del leader guarani Tiaraju Sepe, che ha resistito alla dominazione spagnola e portoghese negli anni 1750. Alui è attribuita la frase: "Questa terra ha un proprietario!", pronunciata durante la Battaglia di Caiboté, a Rio Grande do Sul, dove Sepé Tiaraju perse la vita. Secoli dopo, il diritto alla terra è ancora la principale linea guida della resistenza indigena e la sua garanzia è minacciata.

Il movimento indigeno si è affermata come fronte di opposizione alle misure di Bolsonaro, che nel suo primo mese in carica ha focalizzato la sua azione sullo smantellamento delle terre indigene demarcate. Il movimento indigeno ha fatto manifestazioni in gennaio in 50 città con la "Campagna Red". Questi atti riflettono un sempre maggiore ruolo delle donne, che può essere visto sia nella struttura interna dei villaggi sia nella politica istituzionale: la nomina di Sonia Guajajara alla

vicepresidenza del PSOL nel 2018, e l'elezione al Congresso di Joênia Wapichana (Rete -RR) sono esempi di questo cambiamento.

De Olho em Ruralistas ha ascoltato tre leader indigene, donne di diverse etnie, che analizzano l'importanza di questo fenomeno.

Kerexu Yxapyry: “È la nostra casa che sta parlando”

Leader indigeno a Morro dos Cavalli, Santa Catarina, Kerexu Yxapyry è stata il primo capo donna della sua terra indigena, nominata nel 2012. Ci sono voluti più di quattro anni. Lei considera il ruolo delle donne indigene una risposta al patriarcato portato dalla società europea. "Per noi indigeni, le donne hanno il loro ruolo, così come gli uomini: nessuno è migliore di nessuno"...

Nel mese di ottobre 2015, con le approvazioni nei comitati speciali della Camera della PEC 215, che cerca di trasferire la demarcazione delle terre indigene al Congresso, Kerexu ha avvertito il suo popolo a prepararsi alla lotta. Tre giorni dopo, è stata minacciata di morte da una trentina di uomini scatenati che hanno invaso il villaggio, hanno sparato in aria con pistole e razzi, e hanno detto che avrebbero cacciare gli indios. La loro argomentazione era questa: se la PEC potrà far uscire i Guarani da lì, loro avrebbero potuto anticipare il servizio da soli. Due mesi prima, la casa di Kerexu era stata colpita da un gruppo di motociclisti.

Kerexu è stata mercoledì 2 febbraio a Brasilia con una delegazione del suo paese, per posizionare la comunità indigena come parte civile del processo civile “Azione Nativi 2323”. In una precedente decisione, il ministro Alexandre de Moraes, del Tribunale federale, aveva limitato la comunità di Guarani a semplice assistente nel processo.

"Noi indigeni vogliamo essere ascoltati perché è da casa nostra che stanno parlando, le autorità devono ascoltarci", ha detto la leader. "Abbiamo raccolto tutte le prove per opporci al governo, ma siamo ancora perseguitati". Il processo è stato poi posticipato...

Secondo Kerexu, il Brasile subisce una "seconda invasione": *“Vogliono togliere le poche ricchezze che ancora rimangono, che sono risorse naturali. Sappiamo che l'attuale progetto del presidente è di appropriarsi dei nostri fiumi, delle nostre acque, delle nostre energie e dei nostri minerali. Ma conosciamo già questa storia e non lasceremo che ciò accada, non ci ritireremo un centimetro dalle nostre terre”*.

Cacique Irê: “Non accetto il governo che non mi accetta come donna”

Juliana Alves Irê è il capo del popolo Jenipapo-Kanindé, che occupa la terra indigena Lagoa da Encantada, nel comune di Aquiraz (CE). Considera la crescita della partecipazione delle donne indigene una conseguenza delle forze combinate di due gruppi - indigeni e donne - che hanno i loro diritti perseguiti dalle idee propagandate da Jair Bolsonaro. Laureata in gestione e coordinamento scolastico, Irê ha ottenuto l'incarico di consigliere per PCdoB nel 2016. Non accetta l'attuale

governo: *"Le donne sono molto forti nella resistenza contro Bolsonaro. Non possiamo accettare un governo che non mi accetti come una donna, che disprezza, che dice che la donna serve solo per quello, per quello. È come se qualsiasi risultato che avevamo raggiunto fosse buttato via. Per quanto riguarda le popolazioni indigene, sappiamo che è una battuta d'arresto per tutti noi, uomini e donne, che possono perdere le loro terre. Ma vogliamo organizzare una marcia di donne indigene, per mostrare l'importanza del nostro protagonismo e azione. C'è una visione secondo cui gli indigeni sono quelli che stanno a casa, prendendosi cura dei propri figli, in uno spazio secondario. Vogliamo decostruire questo"*.

Le dirigenti femminili non sono una novità nel villaggio di Juliana. Lei e sua sorella, capo Jurema, hanno ereditato la leadership dalla loro madre, Cacique Pequena, nel 2010. Ella divenne nota a livello nazionale nel 1995, dopo essere stata scelta per guidare i Jenipapo-Kanindé alla morte del cacico precedente. In un primo momento, la madre pensò che non avrebbe funzionato in ufficio, che era una casalinga. Ma la gente si fidava di lei.... "Cacique Pequena ha combattuto per i diritti non solo delle donne, ma della collettività", dice la figlia. Ella conquistò al villaggio un posto di salute, una scuola, una casa per fare il pane.

Nel 2010, quando Cacique Pequena si ammalò, rivelò che non voleva che la successione fosse per un uomo; voleva continuare la lotta delle donne. "Gli uomini di Jenipapo Kanindé sono molto silenziosi, nel mio popolo le donne di solito frequentano più assemblee, conferenze e gli uomini attendono alla casa", dice. "È una caratteristica che osserviamo nelle popolazioni indigene del Ceará e anche nella regione nord-orientale".

Durante la manifestazione nazionale di gennaio, giovedì 31 gennaio, le donne indigene riunite a Fortaleza sono state maledette come "vagabonde" e "fannullone". Cacique Irê dà una lettura storica - e persino poetica - di questo odio: *"Siamo insultate per tutto il tempo, noi donne, perché pensano ancora che siamo più fragili. Non so come, perché in questa lotta non ci siamo indebolite, al contrario, siamo sempre unite. Siamo come l'acqua, cresciamo mentre ci riuniamo. Quindi ci difendiamo. Abbiamo detto che siamo nativi di questo terreno, che è nostro"*.

La creazione di specifici movimenti e gruppi di donne indigene si è diffusa in tutto il paese. Cacique Irê è coordinatrice delle donne indigene dello stato di Ceará, che dal 2004 ha lavorato con 14 persone dello Stato: "Certamente l'esperienza che siamo stati in grado di portare in altri luoghi e spazi per il dibattito politico coinvolge oggi più donne nei villaggi e tra i popoli indigeni, a differenza di circa 10 anni fa, quando la leadership era ancora molto maschile. Non vogliamo superare gli uomini, ma solo essere riconosciute come leader che portano risultati ai nostri popoli".

Cristiane Julião: "Hanno detto che saremo cacciati"

Questo è il caso del Popolo Pankararu, la cui terra indigena, approvata nel 1987, si trova nel retroterra di Pernambuco, vicino al fiume São Francisco. Secondo Cristiane Julião, rappresentante Pankararu di Aldeia Brejo dos Padres, le storie sulle dirigenze femminili sono diventate praticamente un mito tra la loro gente: *“La prominenza delle donne di Pankararu ha un grande risalto. Le tre Marie, che hanno avuto un enorme potere all'interno del popolo nel 1920 alla fine del 1970, Quitéria Binga, che ha combattuto per il riconoscimento giuridico della nostra terra e faceva parte del Movimento costituente. Abbiamo anche Pankararu Maria das Dores, la prima donna indigena del Brasile a fare un dottorato”*.

Cristiane sottolinea che il movimento indigeno ha sempre avuto una visione molto collettiva sull'età e sulle richieste di genere. "Ma nell'ultimo decennio abbiamo iniziato a pensare di più alla questione della partecipazione femminile", dice. Rappresenta il Pernambuco nel programma Women's Voice delle Nazioni Unite, che dal 2015 discute e sta cercando misure per moltiplicare lo spazio di queste leadership. Tra le azioni organizzate da Cristiane e dal gruppo, c'è il coordinamento delle donne indigene nel Free Land Camp del 2018. E' stato il più grande incontro indigeno nel paese, che si verifica ogni anno, di solito a Brasilia.

Il momento politico è di battute d'arresto, con il trasferimento dell'attribuzione della demarcazione delle terre indigene, dalla Funai al Ministero dell'Agricoltura. O il controllo della Funai da parte del Ministero delle donne, della famiglia e dei diritti umani, sotto il controllo del ministro Damares Alves, storica nemica delle popolazioni indigene. Cristiane afferma che gli indigeni subiscono l'odio della restante popolazione brasiliana, alimentato dai discorsi del governo.

A gennaio, almeno otto attacchi ai territori indigeni sono stati rilevati da De Olho na Ruralistas. Ma l'aumento delle offensive si era già verificato durante la campagna elettorale di Bolsonaro. A ottobre, il territorio di Pankararu è stato attaccato...: hanno bruciato due scuole, un posto di salute e la chiesa del villaggio.

Cristiane riferisce che i contadini della regione credono nella possibilità che il governo di Bolsonaro riesamini la delimitazione del territorio di Pankararu: *“Durante la campagna hanno elogiato molto Bolsonaro, specialmente su internet, dicendo che ci avrebbe cacciati. Se l'opinione pubblica su di noi era prima silente, ora è esplosa completamente. Il pregiudizio è tornato fortissimo...”*.

I leader raccolgono tutte le minacce che arrivano. "Ma abbiamo paura... Non sappiamo cosa accadrà, ma non rinunciamo alla lotta".

La leader in Pernambuco ritiene la resistenza indigena al governo di Bolsonaro sia importante perché riflette la lotta di tutti i lavoratori brasiliani: "Siamo molto chiari che i nostri diritti sono originali e legittimi. All'interno del diritto al territorio ce ne sono molti altri, come il diritto all'educazione, al cibo, alla sicurezza, alla salute. Combattere per la terra coinvolge tutto

questo. Quindi quando gridiamo: "Demarcazione, ora!", o "Abbiamo il diritto di esistere!", sappiamo che è una lotta di tutti".

Julia Dolce, in Eye of the Ruralists

CO. RO. ONLUS

(Comitato Roraima di solidarietà con i Popoli Indigeni del Brasile)

C. De Gasperi 20, 10129 Torino - Tel. 011-595657; 338-5215228; 335-6931882

- **Per contributi:** c/c n° 000040645147 intestato a Comitato Roraima ONLUS presso Unicredit Banca, Agenzia Torino De Gasperi, IBAN : IT / 14 / J / 02008/01113 /000040645147 (ai sensi di legge, le offerte fatte alle ONLUS con assegno o bonifico bancario sono deducibili dal reddito complessivo dichiarato fino alla misura del 10%).
- **Per devolvere il "5 x 1000" al CO. RO.:** apporre, nella dichiarazione dei redditi, la propria firma nel settore apposito indicando il codice fiscale del CO. RO.: 97678070018.

Ulteriori informazioni e foto sono disponibili sul sito www.giemmegi.org